

LA VELA DI TESEO  
E LA TINTURA DI SIMONIDE

*all'amico Aurelio Pérez Jiménez  
'jubilado y emérito'*

**Riassunto.** In *Thes.* 17, Plutarco afferma che secondo il poeta Simonide la nave di Teseo era pilotata dal troiano Fereclo e, in casa di vittoria, al ritorno doveva issare una vela purpurea (non bianca), colorata con la tintura ricavata dal leccio (con buona pace di Orlando Poltera). Con questi due tratti il poeta metteva in evidenza che allora gli Ateniesi erano poco pratici di navigazione ed usavano ancora la tintura 'di terra', più antica della porpora marina, diffusa poi dai Fenici. L'articolo si sofferma ad illustrare le caratteristiche di tale tintura, facendo riferimento sia alle spiegazioni della scienza moderna che alle varie opinioni espresse in proposito nell'antichità.

**Parole chiave:** Teseo, Simonide, tintura 'vegetale', porpora marina, leccio, cocciniglia.

**Abstract.** At *Thes.* 17 Plutarch states that, according to Simonides, Theseus' ship was steered by the Trojan Phereclus, and in case of success it was to raise not a white sail, but a purple one, colored with the dye obtained from the holm-oak (*pace* Orlando Poltera). Through both these traits the poet emphasized the Athenians' sailing inexperience at that early time, when they still used the 'terrestrial' dye rather than the Phoenician purple, extracted from a sea shell. This paper dwells on this dye's peculiarities, by referring to modern scientific explanations as well as to the several ancient opinions on the matter.

**Keywords:** Theseus, Simonides, 'vegetable' dye, sea-shell purple dye, holm-oak, *kermes ilicis*.

---

\* Contributo incluso nel volume pubblicato a cura di J. F. Martos Montiel - C. Macías Villalobos - R. Caballero Sánchez (eds., con C. Alcalde Martín, M. González González y J. Bergua Caveró), *Plutarco, entre dioses y astros. Homenaje al profesor Aurelio Pérez Jiménez de sus discípulos, colegas y amigos*, Zaragoza: Libros Pórtico, 2019, 187-199.

Angelo Casanova, University of Florence, Italy, [angeloalfredo.casanova@unifi.it](mailto:angeloalfredo.casanova@unifi.it)

Referee List (DOI 10.36253/fup\_referee\_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Angelo Casanova, *La vela di Teseo e la tintura di Simonide*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0824-6.22, in Angelo Casanova, *I miei scritti su Plutarco. Raccolti, riveduti e corretti con bibliografia unificata*, pp. 233-244, 2025, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0824-6, DOI 10.36253/979-12-215-0824-6

References DOI 10.36253/979-12-215-0824-6.references

Nel cap. 17 della *Vita di Teseo* Plutarco racconta che la nave inviata ogni nove anni da Atene a Creta col tributo di sette giovinetti e sette giovinette, destinati al Minotauro, montava sempre una vela nera, in segno dell'inevitabile lutto. Al momento di inviare il terzo tributo, quando Teseo si offrì volontariamente (o fu scelto da Minosse stesso, secondo Ellanico)<sup>1</sup> – e rincuorava il padre, assicurando che avrebbe ucciso il Minotauro –, Egeo diede al timoniere un'altra vela, bianca, con l'ordine di issarla al posto di quella nera, se Teseo avesse vinto.

Plutarco aggiunge che, secondo il poeta Simonide di Ceo, la vela data da Egeo non era bianca, ma purpurea. Per la precisione, il passo è il seguente:

ὁ δὲ Σιμωνίδης (fr. 45a Page, *PMG* 550a = 242 Poltera) οὐ λευκὸν φησιν εἶναι τὸ δοθὲν ὑπὸ τοῦ Αἰγέως, ἀλλὰ «φοινίκεον ἰστίον ὕγρῳ πεφυρμένον πρίνου ἄνθει ἐριθαλοῦς»· καὶ τοῦτο τῆς σωτηρίας αὐτῶν ποιήσασθαι σημεῖον. ἐκυβέρνα δὲ τὴν ναῦν «Ἀμαρσάδας Φέρεκλος», ὡς φησι Σιμωνίδης (fr. 45b Page, *PMG* 550b = 242b Poltera). Φιλόχορος δὲ (*FGrHist* 328 F 111) παρὰ Σκίρου φησὶν ἐκ Σαλαμῖνος τὸν Θησέα λαβεῖν κυβερνήτην μὲν Ναυσίθοον, πρῶρέα δὲ Φαίακα, μηδέπω τότε τῶν Ἀθηναίων προσεχόντων τῇ θαλάσσει...

Simonide dice che la vela data da Egeo non era bianca, ma «una vela purpurea, colorata con l'umido fiore del leccio lussureggiante»: sarebbe stato questo il segnale della salvezza. Dice anche che il timoniere della nave era «l'Amarsiade Fereclo». Filocoro invece narra che, a partire da Salamina, Teseo ebbe da Sciro come timoniere Nausitoo e come pilota di prua Feace, poiché gli Ateniesi a quel tempo non erano esperti di navigazione...<sup>2</sup>.

Orlando Poltera, nella sua recente edizione commentata di Simonide<sup>3</sup>, ha fatto scempio di questo frammento, espungendo – anzi, to-

---

<sup>1</sup> *FGrHist* 323a F 14 (= 4 F 164). Invece secondo Fericide (*FGrHist* 3 F 148) Teseo fu sorteggiato come gli altri giovani. Apollod. *Epit.* 1.7 ricorda due versioni: sia quella del sorteggio che quella dell'offerta spontanea. Per un'adeguata esegesi del passo plutarco vd. il commento di Ampolo (- Manfredini) 1988, 218-220, e quello di F. Jacoby al F 111 di Filocoro (*FGrHist* 328) nel volume III b (*Suppl.*), *Notes*, p. 345-348.

<sup>2</sup> Per la traduzione, debbo molto a quella di Bettalli (- Vanotti) 2003, 175 s., e a quella di Ampolo (- Manfredini) 1988, ma me ne discosto decisamente in un particolare: non “da Sciro di Salamina”, ma “a partire da Salamina”, cioè “da Salamina in poi, Teseo ebbe da Sciro...”.

<sup>3</sup> Poltera 2008, 184; per le motivazioni vd. Poltera 1997, 189 s.

gliendo proprio dal testo<sup>4</sup> – la parola più importante (πρίνου, o πρινός secondo la paradosi), in modo da renderlo irriconoscibile e assurdo<sup>5</sup> (come attestano peraltro le *cruces* con cui egli lascia segnati entrambi i frammenti), abbinandolo per giunta al fr. 576 Page *PMG* (che riguarda tutt'altro, il famosissimo vello d'oro degli Argonauti) e inserendolo quindi in un inno a Posidone. A mio avviso, questo è un mostro filologico, incredibile.

È il caso di riprendere da capo la spiegazione del brano offerto da Plutarco. Cominciamo, per una maggiore chiarezza, dal contesto.

Seguendo le parole del biografo, Egeo diede al timoniere una vela di scorta, da issare in caso di vittoria. Prima domanda: chi era il timoniere? Secondo Simonide – dice il testo – il timoniere era Fereclo Amarsiade, cioè figlio di Amarsia. È vero che a partire da Wilamowitz in poi c'è il sospetto che il patronimico Amarsiade possa essere una parola corrotta<sup>6</sup>, ma – in ogni caso – Fereclo è un personaggio noto, perché cantato addirittura da Omero: è un guerriero troiano, che in *Il.* 5.59-68 viene ucciso da Merione. Di lui Omero dice che “era figlio τέκτονος... Ἀρμολίδεω, che con le mani sapeva costruire tutte le opere belle, perché molto lo amava Pallade Atena: ed aveva costruito per Paride/Alessandro le navi con cui questo andò in Grecia a rapire Elena”.

Ora nell'interpretazione di questi versi dell'*Iliade* bisogna fare i conti con due piccole questioni ermeneutiche sorte già in antico, come rivelano gli scòli *ad loc.* Anzitutto, come ha messo bene in luce Kirk nel suo commento<sup>7</sup>, si discute da sempre se chi “sapeva costruire... ed aveva costruito” è Fereclo o suo padre: grammaticalmente la questione può forse restare incerta, ma nella tradizione il costruttore delle navi di Paride è sempre Fereclo<sup>8</sup>. In secondo luogo, come osserva anche Kirk,

<sup>4</sup> La cosa è assolutamente scorretta anche come metodo: già gli antichi avevano insegnato che una parola tràdita si può anche espungere, cioè segnare con puntini, se la si ritiene interpolata (un filologo moderno può metterla fra parentesi quadre o graffe), ma mai ometterla e farla sparire dal testo!

<sup>5</sup> Come mostra in particolare l'aggettivo †ἐπιθάλλου, residuo del mondo vegetale, che nel suo testo rimane lì, spezzone isolato e (quasi) senza senso.

<sup>6</sup> Questo patronimico sembrava sospetto a Wilamowitz, che proponeva di correggerlo in Ἀμαρυσιάδας, ma la cosa è improduttiva e “highly improbable”, secondo Jacoby, *FGrHist* IIIb (*Suppl.*), *Notes*, p. 348.

<sup>7</sup> Kirk 1985, 207-209.

<sup>8</sup> Cf. Apollod. *Epit.* 3.2; Lycophr. *Alex.* 57; Ov. *Her.* 16.22; Colluth. *Rapt. Hel.* 196; Triphiod. 60; *schol. Nic. Th.* 268; Eust. 521.18. È possibile che si parlasse di lui

probabilmente la prima frase non va intesa come “era figlio di Tettone figlio di Armone” (come qualcuno intendeva nell’antichità, e purtroppo anche oggi), ma come “era figlio del carpentiere figlio di Armone”. Infatti, per quanto in *Od.* 8.114 sia attestato il patronimico Τεκτονίδης, è decisamente probabile che τέκτων sia anche qui un nome comune<sup>9</sup> e, quindi, che il padre di Fereclo resti nell’*Iliade* senza nome. Se questo è vero, l’indicazione data da Simonide aveva l’ambizione di completare quella omerica, non di correggerla: di Fereclo il carpentiere Amarsia (o Amarisia) era il padre, Armone il nonno. Anzi, possiamo aggiungere che il patronimico offerto da Simonide conferma che anche lui intendeva così il patronimico di Fereclo dell’*Iliade*.

Riassumendo, dunque, secondo Simonide, in partenza la nave di Teseo era guidata dal troiano Fereclo: e, conoscendo quale era la specialità di Fereclo (e di suo padre), viene forte il sospetto che lui (o suo padre) avesse anche costruito la nave.

Ma – ci informa Filocoro – a partire da Salamina Teseo ebbe da Sciro<sup>10</sup> come timoniere Nausitoo e come pilota di prua Feace: e di questo (dice ancora Filocoro) restano testimonianze i tempietti eretti al Falero per Nausitoo e Feace, accanto a quello di Sciro, e la tradizione della festa dei *Kybernesia*<sup>11</sup>.

Dunque – se capisco bene – la nave fece tappa a Salamina e lì il saggio Sciro, preoccupato per la spedizione perché tra i giovani imbarcati c’era anche Meneste, suo nipote<sup>12</sup>, diede a Teseo due piloti ben

anche nel Ciclo epico, e precisamente nei *Cypria*, dato che il riassunto di Proclo (Davies 1988, 31.13-16) accenna alla costruzione delle navi per Alessandro-Paride: West 2003, 68(1), integra nel testo πηξαμένου ναῦς Φερέκλου (Ap.).

<sup>9</sup> Come intendeva anche Eustazio (*l.c.*).

<sup>10</sup> Sciro è l’eroe salaminio promotore del sinecismo nell’isola (cf. Phot. s.v. *Skiros*, σ 342): secondo la tradizione fu marito della ninfa Salamina (figlia del fiume Asopo), che diede il nome all’isola. La ninfa, amata da Posidone, generò Cicreo, primo re di Salamina (e nonno di Aiace Telamonio). Secondo Esichio (σ 621) lo stesso Sciro era figlio di Posidone. Cf. Roscher *Lex. Myth.* IV 1015-6 (J. Heeg) e IV 287 (Höfer); *R.E.* 3.1 (1927) 548-9 (Joh. Schmidt).

<sup>11</sup> Cioè la festa dei timonieri: vd. in proposito Ampolo - Manfredini 1988, 219 s.; ma è ancora importante il commento di Jacoby, *FGrHist* 328 F 111 (nel vol. III b, Suppl., *Komm.*, Text, p. 440 s.).

<sup>12</sup> Come dice Plutarco, *Th.* 17.6, Sciro era interessato ad aiutare la spedizione perché tra i giovani ateniesi inviati a Creta c’era suo nipote Meneste (figlio di sua sorella). [Si può aggiungere che, secondo lo stesso Plutarco (13.1), Egeo era figlio adottivo di Pandione; per Apollodoro III 15.5 (206 W.) “alcuni dicono che Egeo era figlio Σκυ-

più esperti di navigazione. È infatti evidente che Nausitoo e Feace sono due grandi personaggi di Scheria, l'isola dei Feaci, resa famosa dall'*Odissea*. Non è proprio il caso di pensare ad una omonimia: Nausitoo è addirittura l'eroe fondatore di Scheria, figlio di Posidone e Peribea, e padre di Alcinoos, il re dei Feaci (*Od.* 6.7 e 7.56 s.). I due piloti sono quindi due celeberrimi campioni della navigazione: così la traversata per andare a Creta sarà più sicura.

Ebbene, noi non possiamo dire con sicurezza se il tratto fornito da Filocoro sia correttivo o aggiuntivo rispetto a quello dato da Simonide: ma, in ogni caso, rafforza la convinzione che – per entrambi – gli Ateniesi allora non erano esperti di mare. Anzi, se – come dice Simonide – in partenza il timoniere era il troiano Fereclo, notoriamente esperto di costruzione di navi, questo probabilmente vuol dire che egli aveva anche costruito la nave, ossia che allora gli Ateniesi dipendevano dai Troiani sia per costruire che per guidare una nave da navigazione in alto mare. Se poi, come afferma Filocoro, a Salamina – cioè poco dopo la partenza – la guida fu affidata a due grandi esperti di pilotaggio, chiamati o gentilmente forniti da Sciro, l'eroe 'fondatore' di Salamina, questo conferma ulteriormente che anche a Salamina usavano piloti 'stranieri' (e sapevano che pure gli Ateniesi ne avevano bisogno).

Queste osservazioni ci portano chiaramente in un ambiente ateniese veramente arcaico: in una Atene ancora ignara di mare. E questo ci consente invero di capire al meglio il senso della citazione dei versi di Simonide.

La vela di scorta data da Egeo al (primo) timoniere<sup>13</sup> non era bianca, ma “una vela color porpora, colorata col succo del fiore del lussureggiante leccio” (come traduce Bettalli), o “una vela purpurea, colorata con l'umido fiore di leccio fecondo” (come traduce Ampolo). Poltera si chiede angosciato che cosa significhi “l'umido fiore del leccio”<sup>14</sup> e risolve la sua angoscia espungendo (anzi, togliendo proprio dal testo) la parola “leccio” e interpretando quel che resta come un'espressione poetica per indicare la porpora di origina marina. Questo però è totalmente

---

πίου”: C. Robert («Hermes» 20, 1885, 354) proponeva di correggere Σκυρίου in Σκίρου. Se ciò fosse giusto, Sciro sarebbe in realtà il nonno naturale di Teseo.]

<sup>13</sup> Si noti che poi fu sostituito: il cambio potrebbe in qualche modo aver causato o favorito la dimenticanza di Teseo, che al ritorno non cambiò la vela, provocando involontariamente il suicidio di Egeo.

<sup>14</sup> Poltera 1997, 189.

contrario al senso del brano: il mondo di Egeo non ha ancora cultura marinara!

Il testo tràdito ha qualche (piccola) difficoltà, ma una valenza chiara e non eliminabile: parla della tintura ricavata dalla *πρῖνος*, il “leccio”, cioè della porpora di origine vegetale. Infatti, se è vero che solitamente la porpora si ricava dal murice comune o chiocciola di mare, sappiamo anche che già anticamente – come del resto nel medioevo e in parte in età moderna – si usava anche la porpora ‘di terra’, cioè la tintura ricavata dal *κόκκος* della quercia ‘spinosa’ e del leccio.

In proposito però bisogna fare qualche precisazione. I manoscritti plutarchei riportano propriamente la lezione *πρινὸς ἄνθει*: siccome la forma atematica del sostantivo (ἡ) *πρῖνος* non è attestata, si ritiene che *πρινὸς* sia frutto di una errata trascrizione della forma apostrofata *πρίνοι(ο)* o anche del semplice *πρίνου* (Méziriac): in questa prospettiva, è stata anche proposta l’inversione tra le due parole per evitare lo iato (Schneidewin)<sup>15</sup>. Però, a prescindere dalla soluzione formale di questa piccola incertezza testuale, in ogni caso la parola tràdita è il genitivo del sostantivo *πρῖνος*: non c’è alternativa. Con buona pace di Poltera, il verso di Simonide parla della *πρῖνος*, cioè del leccio, e della tintura da esso derivata.

C’è però una questione esegetica: il testo parla di “umido fiore del leccio” e i fiori giallini del leccio, riuniti in lunghe infiorescenze o amenti penduli (i fiori maschili) oppure in spighe peduncolate, composte da 6-7 fiori (quelli femminili), chiaramente non c’entrano per nulla. È lecito sospettare che qui ci sia un uso metaforico della parola “fiore”. Si può inoltre aggiungere che l’aggettivo *ὕγρός*, parlando di piante, non significa tanto “umido”, quanto piuttosto “liquido” o “fluido”, con riferimento alla linfa e al succo, come attesta con sicurezza Teofrasto proprio all’inizio della sua *Historia Plantarum*<sup>16</sup>.

Il leccio (detto anche elce, scientificamente *quercus ilex*) è una pianta spontanea, sempreverde, appartenente alla famiglia delle *Fagaceae* e

<sup>15</sup> Per i tentativi di correzione al testo vd. l’apparato di Page, *PMG*, e Poltera 1997, 189. L’edizione di Poltera 2008 non li rammenta.

<sup>16</sup> Theophr. *H.P.* 1.2.3: τὸ μὲν οὖν ὕγρὸν φανερόν· ὁ δὲ καλοῦσί τινες ἀπλῶς ἐν ἅπασιν ὀπὸν, ὥσπερ καὶ Μενέστωρ, οἱ δ’ ἐν τοῖς ἄλλοις ἀνωνόμως ἐν δὲ τισὶν ὀπὸν καὶ ἐν ἄλλοις δάκρυον. (“The sap is obvious: some call it simply in all cases ‘juice’, as does Menestor among others: others, in the case of some plants give it no special name, while in some they call it ‘juice’, and in others ‘gum.’” Trad. A. Hort).

al genere *Quercus*, diffusa in tutto il Mediterraneo. È ben noto da sempre nella letteratura greca per tre caratteristiche: quando diventa albero, ha legno durissimo e resistente (per cui Esiodo lo consiglia come legno per la bure dell'aratro in *Op.* 427), e si presta a linguaggio metaforico (e.g. Aristoph. *Ach.* 180 ecc.); dà come frutti piccole ghiande oblunghe, dette popolarmente 'leccie' (in greco ἄκυλοι, simili alle βάλανοι, le ghiande di quercia: cf. e.g. *Od.* 10.242); anche da arbusto, in certe zone calde e boschive dell'area mediterranea, spesso presenta sulle foglie e sulla corteccia dei rami anche il 'cocco' rosso (τὸν φοινικοῦν κόκκον, Theophr. *H.P.* 3.7.3): una còccola o rigonfiamento tondeggianti che, appena schiacciato, tinge le dita con un liquido rosso sangue, vermiglio o carminio, usato – da sempre – per fare tinture per i tessuti. Teofrasto, descrivendo questa pianta in *H.P.* 3.16.1, aggiunge addirittura: “talvolta accade che abbia quattro frutti contemporaneamente” (τέτταρας ἅμα καρπούς), due frutti suoi (la ghianda e il cocco) e due 'ospiti' (il vischio a sud e il muschio a nord, parassiti vegetali).

Noi oggi sappiamo che questo avviene perché il leccio (come la quercia 'spinosa' o quercia coccifera) è soggetto ad essere attaccato dalla cocciniglia, un piccolo insetto parassita che aderisce alle foglie e ai rametti e “vi forma una piccola massa rossa e rotonda” (τὸν φοινικοῦν κόκκον: Theophr. 3.7.3)<sup>17</sup>. In verità, il 'cocco' è dapprima bianco, formato da un piccolo insetto tondeggianti, la femmina del *Kermes ilicis*, che sugge in continuità la linfa della pianta e produce un velo sottile di cera bianca come farina e piccoli fili di seta, con cui si copre. Poi, se viene fecondata dal maschio, diventa tutta rossa, depone fino ad un migliaio di uova e prende a secernere un liquido denso, scarlatto, con cui si ricopre quasi interamente per difesa e per nutrire le larve che nasceranno<sup>18</sup>. Ma in antichità questo non era affatto chiaro.

Anche Plinio, parlando di tinture in *N.H.* 9.141, oltre alla porpora di mare, accenna anche a quella di terra: “il cocco della Galazia, un granello rosso (*coccum Galatiae, rubens granum, ut dicemus in terrestribus*), o quello di Emerita, in Lusitania, è il più pregiato”; e poi, in 16.32, illustra che il leccio è meglio del rovere, perché supera tutte le

---

<sup>17</sup> Traggo le parole dal *Vocabolario della Lingua Greca* di F. Montanari, s.v. πρῖνος.

<sup>18</sup> Si veda in proposito Wermelinger - Forster 2015, e Pellizzari (et alii) 2012. Entrambe le pubblicazioni contengono splendide fotografie del massimo interesse (e sono visibili *on-line*).

doti di quello *solo cocco*, e spiega: “questo è un granello (*granum*) e all’inizio è come una rugosità (*scabies*) dell’arbusto, il leccio piccolo a foglia aguzza. Lo chiamano cusculio<sup>19</sup> e fornisce alle popolazioni povere della Spagna la metà del tributo da pagare... Nasce anche in Galazia, in Africa, in Pisidia, in Cilicia; quello della Sardegna è il peggiore”. In 22.3 usa invece *cocum*, neutro, come colore: il color ‘cocco’, cioè scarlatto, è ricavato *Galatae, Africae, Lusitaniae e granis*.

(Di solito se ne conclude che “gli antichi scambiavano per una bacca l’insetto parassita della quercia coccifera, dal quale ricavavano il colore rosso scarlatto”<sup>20</sup>).

Una buona spiegazione si trova in Pausania 10.36.1, dove il periegeta informa che in Focide, oltre a molti vigneti, si trovano anche molti di quegli arbusti “che gli Ioni e gli altri Greci chiamano κόκκος, e che i Galati al di là della Frigia chiamano nella loro lingua ὄζ”. A seguire, egli illustra per bene le caratteristiche di questo arbusto, anzi di αὐτῆ ἡ κόκκος: qui è chiarissimo che il femminile ἡ κόκκος è la pianta, che è facilmente riconoscibile come la quercia coccifera o quercia spinosa. La precisazione è doverosa e importante, per evitare la confusione: ὁ κόκκος, di cui parlano Simonide e Teofrasto, è maschile ed è il cocco (e dobbiamo capire se per loro è un frutto o no); ἡ κόκκος, al femminile, è la quercia coccifera, la quercia da cocco. Ebbene, appena dopo Pausania spiega che “nel frutto di questa nasce un piccolo ζῶον che, quando il frutto è maturo, esce all’aria e vola via immediatamente, e potrebbe somigliare ad un moscerino<sup>21</sup>. Ma, prima che lo ζῶον si muova, raccolgono il frutto della quercia coccifera<sup>22</sup>, e il sangue dello ζῶον è la tintura per le lane”.

Questo brano è stato commentato a lungo da Frazer nel suo famoso commento<sup>23</sup>, ma non è stato adeguatamente sottolineato che Pausania

<sup>19</sup> Parla naturalmente del leccio: probabilmente, il nome trova spiegazione in Pausania 10.36.1: “I Galati al di là della Frigia lo chiamano nella loro lingua ὄζ”.

<sup>20</sup> Così scrive A. M. Cotrozzi commentando Plinio 22.3 (in Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, trad. A. Aragosti et alii, Torino 1985, vol. III 2, p. 263).

<sup>21</sup> Oppure “una zanzara”, come propone la recente traduzione di U. Bultrighini (in Bultrighini - Torelli 2017, 215).

<sup>22</sup> L’indicazione del tempo della raccolta è certamente esatta, perché, quando si schiudono le uova, la madre muore (o è già morta) e poco dopo le bianche neanidi (poi ninfe o pupe) si disperdono fuori, alla ricerca di nuove foglie e nuovi rametti sani, cui attaccarsi per suggerne la linfa.

<sup>23</sup> Frazer 1965, vol. V, 450 s.

ne fa semplicemente un frutto in cui nasce un baco (come una ciliegia!) e conclude che la tintura è data dal sangue del verme!

Dati migliori si trovano già prima (nel I secolo d.C.) nel farmacologo Dioscoride: nel *De materia medica* (4.48) l'autore parla della quercia coccifera chiamandola κόκκος βαφικὴ (naturalmente al femminile), e spiega che “è un arbusto tipo suffrutice (o cespuglio basso), cui aderiscono come delle lenticchie (φακοί), che vengono selezionate e raccolte. La migliore è la Galata e l'Armena, poi quella d'Asia e di Cilicia, e la peggiore di tutte è la spagnola. Ha proprietà astringenti, adatte per ferite e lesioni dei tendini, se macinata e spalmata su con aceto. In Cilicia nasce anche sulle querce<sup>24</sup> un qualcosa di simile ad una piccola chiocciola; le donne del posto lo raccolgono con un ferro<sup>25</sup> e lo chiamano cocco<sup>26</sup>”.

Finalmente abbiamo un'indicazione buona e quasi soddisfacente: siamo nel campo delle galle, cioè delle escrescenze o malformazioni delle piante. La galla (o bugalla, o noce di galla), conosciuta anche come cecidio, è una escrescenza che si forma sulle foglie o sui rami (ma anche sulle radici di alcuni vegetali), dovuta a parassiti esterni, vegetali o animali (funghi, batteri, insetti o acari). Gli studiosi distinguono gli zoocecidi (provocati da animali) dai fitocecidi (se *e.g.* l'agente esterno provoca un 'tumore' o ipertrofia della pianta, con proliferazione delle cellule vegetali della pianta stessa). Hanno molte forme diverse: in pratica ogni parassita produce una galla differente<sup>27</sup>. Gli esperti in base alla galla riconoscono facilmente il parassita che l'ha provocata. La scienza che si occupa dello studio delle galle e degli insetti che le inducono viene detta 'cecidiologia' (o cecidiologia).

---

<sup>24</sup> Siccome dice che “nasce sulle querce”, se ne trae che il soggetto non è più la pianta, ma l'escrescenza che di solito somiglia ad una lenticchia, mentre qui somiglia ad una chiocciola.

<sup>25</sup> La parola è incerta: i codici danno τῷ στόματι, che è lezione assurda ed è stata corretta in τῷ στομώματι: questo sembra indicare la punta di un ferro temprato (“with a steel blade” traduce Beck 2005), ma si potrebbe anche intendere “con l'apposito ferro”. Di certo indica che le donne devono avere una certa accortezza o fare un certo sforzo, per staccare un'escrescenza che è sempre ben aderente alle foglie o alla cortecchia del ramo.

<sup>26</sup> Suppongo che qui sia detto (come sempre) al maschile, ma dal testo (κόκκον καλοῦσιν) non si può determinare.

<sup>27</sup> Se ne può vedere un buon panorama on-line, nelle “Gallerie delle galle” di *Acta Plantarum*.

Dioscoride ha fatto dunque un buon passo in avanti nella spiegazione: quello che chiamano (ὁ) κόκκος è un tipo particolare di galla o cecidio (κηκίς). Si noti però che nella stessa opera, in I 107, alla voce κηκίς, che sembra indicare la galla comune della quercia (in genere provocata dall'imenottero *Andricus quercuscalicis*, ma ne esistono di vario tipo), usa ancora la definizione tradizionale di frutto (καρπός) della quercia.

Una indicazione farmacologica si trova anche in Galeno 12.32 Kühn: nell'opera περὶ τῆς τῶν ἀπλῶν φαρμάκων κράσεως καὶ δυνάμεως 7.34 compare una voce περὶ κόκκου βαφικοῦ (al maschile), in cui si spiega che il cocco tintorio ha particolari qualità farmacologiche (per le grandi ferite). Qui la proprietà è riferita chiaramente al cocco (frutto o cecidio che sia): invece nel passo di Dioscoride citato prima le proprietà astringenti sembravano attribuite alla pianta. In effetti anche l'erboristeria odierna attribuisce in genere tali proprietà sia alla galla che alla corteccia dell'albero.

L'opinione più diffusa sembra però essere quella già vista con Pausania, e cioè che nel cocco cresca un verme di color rosso acceso: un colore detto appunto *vermiculus* o *vermilio*. Anche Isidoro di Siviglia (*Etymol.* 19.28.1), prima di parlare delle porpore marine, ricorda che c'è anche la tintura rossa di origine vegetale e scrive:

*De coloribus vestium. Tinctura vocata quia tinguitur... κόκκον Graeci, nos rubrum seu vermiculum dicimus; est enim vermiculus ex silvestribus frondibus. Conchylium dictum quod...*

Insomma, il colore rosso scarlatto, o “vermicolo”, è di origine vegetale: più tardi sarà chiamato “vermiglio” (o anche “vermiglione”)<sup>28</sup>.

Fu la scienza araba ad inquadrare al meglio il problema, chiarendo che la galla rossa può contenere una massa di uova microscopiche o una nidiata di insetti piccolissimi, grandi quanto la testa di uno spillo<sup>29</sup>: ed è originata da una sola femmina di *Kermes*<sup>30</sup> *ilicis* (o *Kermes vermilio*,

<sup>28</sup> Il colore, vermiglio o carminio o cremisi, può variare leggermente, ma è sempre brillante: il rosso delle porpore marine è sempre più scuro, con qualche tendenza al viola (“purple” in inglese).

<sup>29</sup> La neanide può misurare 5-6 decimi di millimetro: dopo la seconda muta diventa ninfa (o pupa) e da adulta può raggiungere anche 5-6 mm. (di diametro, vista la forma tondeggiante).

<sup>30</sup> Il nome deriva dalla denominazione araba di *al-qirmiz*, passato anzitutto allo spagnolo *quermes*, poi a quella ‘europea’ di *kermes* (in italiano anche *chermes*). Il

che è molto simile), un insetto omottero della famiglia delle *Kermesidae* (o *Coccoidea*), che s'attacca alle foglie o ai rametti del leccio o della quercia 'spinosa', e ne sugge intensamente la linfa (danneggiando progressivamente la pianta). La femmina dell'insetto forma dapprima il 'cocco' bianco, per proteggersi e superare l'inverno; poi, quando è gravida, secerne un liquido molto denso e intensamente colorato che usa come involucri per proteggere sé stessa e le sue uova (ognuna ne depone circa mille e le 'cova' sotto di sé fino a quando muore).

L'intero cocco veniva staccato a forza – ma con una certa prudenza, per non sciuparne il prezioso contenuto – prima che si schiudessero le uova: dalle uova e dal corpo stesso dell'insetto (carapace incluso), essiccati e macinati in polvere, si otteneva la “grana di Kermes”, che – diluita poi con acqua calda – veniva usata come tintura per i tessuti (ma anche come colorante per inchiostri e persino in liquoreria, col nome di “alchermes”). La tintura era chiamata “grana” in tutte le lingue europee occidentali perché il prodotto essiccato e macinato sembrava fatto di granelli di sabbia. E i tessuti tinti con il *Kermes* erano descritti come “tinti nella grana”.

Tale pratica, già ampiamente usata in antico da Greci e Romani, continuò per tutto il Medioevo (anche per la preparazione di inchiostri). Nel Cinquecento, in seguito alla conquista spagnola dell'impero azteco, si scoprì che la quercia coccifera del Messico (infestata dal *Dactylopius coccus*) produceva un colorante più forte (ben presto ampiamente usato anche in pittura). L'insetto parassita fu chiamato progressivamente cocciniglia, dalla denominazione spagnola di origine popolare “cochinilla” (“maialino”, con riferimento, pare, alle femmine dell'insetto, che – a differenza dei maschi<sup>31</sup> – sono attere ed hanno una forma fortemente tondeggiante).

Oggi la cocciniglia viene utilizzata per produrre una parte dei coloranti rossi impiegati nell'industria alimentare, ma è spesso sostituita da coloranti sintetici: è adoperata però ancora in pasticceria (apprezzata perché colorante naturale) e per fare il prezioso liquore chiamato tuttora *Alkermes*.

---

colore veniva detto in arabo *qirmizi*: in italiano da *chermes* si derivò *chermisi*, poi *cremisi*. Ha la stessa origine anche l'aggettivo *carminio* (per incrocio con *minio*).

<sup>31</sup> I maschi sono invece alati (con una sola coppia di ali) ed hanno forma slanciata, quasi longilinea: e si sviluppano in follicoli nella pagina inferiore delle foglie.

Ritornando a parlare del nostro brano, Poltera<sup>32</sup> ritiene che i Greci prima abbiano appreso dai Fenici l'uso della tintura con la porpora marina e solo "plus tard" abbiano imparato a derivare la tintura dalle cocciniglie: prova ne sarebbe che Teofrasto è il primo autore a parlare della quercia coccifera. Io sono dell'opinione opposta, perché credo che il mondo continentale greco (come tutti i paesi boscosi affacciati sul Mediterraneo) abbia conosciuto e usato il rosso di leccio o di quercia fin dalla preistoria<sup>33</sup>. Ed abbia imparato poi l'uso della porpora marina, portata dai Fenici e affermata rapidamente perché decisamente migliore come qualità e colore. Mi sembra che anche Plutarco e Simonide siano della stessa opinione, perché ricordano un'epoca in cui ancora non si usava la porpora marina, ma solo la tintura vegetale. E, naturalmente, mi sembra che la fonte letteraria greca più antica per noi sia proprio il frammento di Simonide, che – dopo quanto ho illustrato in queste pagine – non presenta invero nessuna difficoltà concettuale. "Il fiore succoso del leccio" (distinto dal suo fiore comune grazie all'aggettivo) è di certo la galla tintoria del leccio, sia che il poeta la ritenesse un suo secondo fiore (e non un secondo frutto, come pensavano Teofrasto, Dioscoride e Pausania)<sup>34</sup>, sia che si tratti di un'espressione poetica, metaforica, per dire che il cecidio rosso del leccio è un ornamento della pianta bello come un fiore.

---

<sup>32</sup> Poltera 1997, 189.

<sup>33</sup> Del resto, vasi di "chermes" sono stati trovati in una sepoltura in grotta neolitica ad Aداousté, a nord-est di Aix-en-Provence (cf. Barber 1991. 230 s.).

<sup>34</sup> In realtà, come abbiamo visto, non è né un fiore né un frutto.